

Introduzione

La scelta di partire verso un altrove si colloca, nella parentesi universitaria formativa, come momento di messa in discussione identitaria al cui rientro lo studente dovrà rendere conto.

Supportata da un solido bagaglio teorico acquisito nel primo anno di formazione e da un insieme di esperienze vissute mi sono accinta ad affrontare quattro mesi di pratica professionale in Romania.

Da un lato una mente recettiva e carica di nozioni, dall'altro un animo ricco di imprevisti ancora da scoprire.

Quando si parte, specialmente se le finalità, come nel nostro caso, sono dichiarate, si dipanano nel nostro essere studenti, una serie di aspettative e attese che tendono a prefigurare ai nostri occhi lo scenario che ci ospiterà per quattro mesi.

Si iniziano ad assaporare i lunghi dialoghi che ci apriranno alla conoscenza del nuovo, si immaginano i luoghi di lavoro, si incarnano nei nostri pensieri la persone con le quali saremo in prossimità, si dipingono con fantasia le pareti della nostra nuova casa, fino a renderci conto che il viaggio è già iniziato. Infatti il viaggio identitario inizia già sui banchi di scuola, quando ci rendiamo conto che le parole dei nostri interlocutori privilegiati non sono semplici nozioni, ma sinapsi che innescano un processo trasformativo nel nostro modo di elaborare le informazioni creando un rapporto sinergico tra quelli che eravamo quando ascoltavamo e quelli che siamo alla luce dell'ascolto.

Un viaggio altro non è che l'evoluzione rispetto ad un momento che noi chiamiamo partenza e una fine che io chiamo di nuovo partenza rispetto all'elaborazione della stessa. Se la prospettiva mentale che si adotta è la plasticità e la plasmabilità costruttiva, potrei affermare che potenzialmente siamo sempre in viaggio verso un altrove.

Dunque che la scelta dello studente elegga il Canton Ticino o un paese altro come contesto ospitante, non ritengo ci siano in essi, nella sostanza, differenze abissali.

E' tuttavia innegabile che in una nazione altra si manifestano, ai nostri sensi, variabili difficilmente decodificabili date evidentemente da un orientamento ontogenetico differente. Tuttavia se le premesse sono la nostra messa in discussione ci si dovrebbe rendere conto che il viaggio è *in primis* un fatto mentale legato all'atavico istinto primordiale di scoperta ed esplorazione del nostro animo.

A partire da ciò, la scelta di praticare lo stage all'estero mi ha dato la possibilità di aprire un dialogo interiore sul tema dell'alterità, che richiama a sua volta il tema della diversità.

Se cambiare nazione implica in prima istanza l'adozione di una terminologia che rimanda al diverso: *paese altro, nazione diversa dalla mia, stage all'estero, quadro normativo differente*, è vero anche che esiste un confine geografico che delinea una cesura topografica che in qualche modo deve essere oltrepassata.

Chi dunque fa lo stage nel proprio paese non ha confini da oltrepassare? E' proprio in merito a ciò che si radica la mia riflessione. A mio modo di vedere, è proprio *nel nostro qui* che si cristallizzano le maggiori differenze in seno a quella *routine* conoscitiva che dando tutto per scontato apre voragini di disagio sociale e di panico identitario.

Il dare per scontato comportamenti attesi, socialmente codificati e condivisi, può così creare barriere emotive ben più potenti dei confini spaziali di cui, chi si accinge ad oltrepassarli, deve inevitabilmente tenerne conto.

Non vuole questo essere un elogio dello stage all'estero rispetto allo stage in Cantone, ma un semplice modo per riflettere attorno al complesso tema della diversità che tutti noi studenti del secondo anno abbiamo vissuto e dal quale siamo stati in qualche modo cambiati.

Osservazione del contesto socio-educativo

I primissimi approcci relazionali che la persona intrattiene con il mondo esterno hanno luogo in un contenitore decodificabile secondo parametri propri (allo stesso) che si chiama contesto.

Nell'incontro interattivo, tutti noi registriamo nella nostra mente immagini che recepiamo come segni linguistici e che come tali ci comunicano qualcosa; il nostro cervello è così chiamato, sulla base dei nostri costrutti, ad attribuire caratteristiche e proprietà a qualcosa, a qualcuno, a situazioni o a eventi e ad operare una sintesi dei dati sensibili in forme dotate di significato.

La sensazione che ho avuto, rielaborando l'esperienza di stage, è che il contesto, qualsiasi esso sia, è come un biglietto da visita, si manifesta ai nostri occhi fornendo poche informazioni leggibili nell'attimo in cui entriamo con esso in contatto, lasciando al tempo il compito di svelarsi in tutte le sue forme. Quando ci viene consegnato un biglietto da visita, iniziamo a farci un'idea della persona che abbiamo di fronte: professione, indirizzo e, se conosciamo la città possiamo intuire se abita in un quartiere residenziale o periferico, dati questi che possono orientarci nel supporre l'appartenenza del soggetto ad uno status e ceto piuttosto che un altro. Anche la grafica del biglietto può impressionare positivamente o negativamente la nostra percezione preliminare. Tuttavia, come accennato, i dati in nostro possesso non sono altro che elementi superficiali, legati alla realtà fisica, la parte mancata è l'essenza del soggetto che una volta rivelata, non lo caratterizza più come tale ma come persona dotata, prima ancora di un biglietto da visita, di un mondo interiore che lo particularizza. Allo stesso modo il contesto non può essere ridotto alla sola denominazione di contenitore, esso è contenente di un universo fatto di cultura, norme, interazioni, ruoli, ambienti.

L'ingresso in un contesto altro (utilizzo il termine contesto senza la specificazione "socio-educativo", poiché ritengo che l'incontro con una cultura altra, benchè io fossi situata in una cornice precisa, richieda prima di tutto lo sforzo mentale di comprendere elementi pertinenti alla realtà sociale, politica ed economica locale), l'ingresso in un contesto altro richiede, a mio modo di vedere, un atteggiamento di rispetto etico che si concretizza nella capacità di *sostare*.

Nella sua radice latina, *substare*, impone lo stare sotto o l'essere sotto, intendendolo in questo caso nella sua accezione più umile di stare ad osservare senza agire. Ricavarsi, all'interno del nuovo sistema relazionale, uno spazio, un punto d'osservazione non invasivo, capace di instillare goccia per goccia significati inediti che produrranno nuove relazioni di prossimità.

Avvicinarsi alla comprensione del contesto implica in qualche misura la nostra presenza, che ci vede soggetti attivi in quella che definiamo osservazione partecipante. Il termine attivi non si riferisce ad una vera e propria azione, si riferisce piuttosto al fatto che siamo attivi nella misura in cui produciamo influenzamenti reciproci. Il nostro essere in situazione non solo produce aspettative, ma modifica l'intero modo di funzionare del sistema relazionale preesistente.

In questo reticolo di persone, di idee, di premesse, di stati d'animo, mi sono resa conto che l'unica possibilità di comprensione del *qui e ora* era ed è l'attesa. Sembrerà paradossale che in un contesto accelerato dall'arrivo di due studentesse svizzere, da domande, da input di ogni genere, da un codice linguistico differente, l'unica arma sia l'attesa.

Ebbene, ho ritenuto in quel frangente, e ritengo tuttora, che per deamplificare situazioni attraversate da flussi molteplici, uno degli elementi che possa fare da contraltare è la pratica autoriflessiva. Capire innanzitutto dove si è e, successivamente, dai primi elementi percepiti, riordinare con pazienza le idee per formulare domande pertinenti agli interlocutori privilegiati: nel nostro caso la Dott.ssa Cipriana Sava, nostra RP.

Questa preziosa attitudine, la pazienza, il governo dei propri impulsi, (che ritengo nel mio caso non essere una dote innata), deve essere sottoposta a esercizio costante. Bisogna cioè, in taluni frangenti, fare opera di astrazione addirittura dai noi stessi e dai nostri pre-giudizi, per delineare una lettura chiara della cornice che ci vede non solo protagonisti (se non altro per il primo mese), ma membri di un tessuto connettivo complesso.

Con il trascorrere dei giorni, mi rendevo sempre più conto che in verità erano molteplici i contesti che concorrevano a generare il contesto socio-educativo istituzionale.

Un primo contesto, che io ho definito *macro*, si riferisce alla Romania, alla nazione che con la sua storia ha segnato la filogenesi dei suoi abitanti. La terra romena, rurale fino a due decenni fa, ha plasmato con le sue proprie norme economiche, politiche e sociali, il *modus vivendi* dei romeni.

Un secondo contesto, che io chiamo *meso*, coincide ai singoli contesti di apprendimento, a partire dai quali ogni individuo costruisce la propria organizzazione di significati: ciò che personalmente è importante o meno in un dato contesto.

Il terzo contesto, che in base alla mia interpretazione si configura come ultimo e come *micro*, si riferisce al contesto socio-educativo, ossia alle tre istituzioni per le quali ho prestato servizio quattro mesi.

Io credo che, nonostante ogni contesto funzioni in accordo a regole proprie che regolano o limitano un repertorio di comportamenti attesi o da evitare, esse non possono prescindere quantomeno dal macro contesto che ha concorso a generarle. Dunque, per comprendere come muoversi in una data cornice è bene, a mio avviso, essere il più consapevoli possibile che la realtà è un fatto sociale, costruita dall'interazione sulla base della cultura e dei valori di riferimento.

Attraverso la cultura e i relativi contesti relazionali viene definito: ciò che ha senso, ciò che è importante, ciò che è buono o cattivo, ciò che è bello o brutto.

Per avanzare in questa direzione, che preserva da molti fraintendimenti culturalmente orientati, ci viene in soccorso un altro strumento a mio avviso fondamentale: il dialogo.

“(…)Due mesi fa, per sopperire all’assenza di direttive chiare, mi è venuto in soccorso il dialogo.

Una prima forma è stata indirizzata a me stessa. Cercavo di cogliere le dinamiche relazionali e mi interrogavo circa il mio ruolo nel gruppo. Reazioni, impressioni, aspettative, erano pensieri ricorrenti che cercavano risposte. Ho intrapreso la via dell’introspezione per dare un nome ai molteplici stati d’animo e per risituare il contesto circostante alla luce degli apprendimenti teorici. Sapevo, o meglio ipotizzavo che sarebbe stato solo l’inizio, non avrei mai potuto liquidare le ansie senza il percorso, il processo, l’evoluzione della pratica lavorativa.

Una seconda forma di dialogo è stata orientata e veicolata con la nostra RP. Essa si è rivelata interlocutore privilegiato per la comprensione dei meccanismi di funzionamento non solo del micro sistema nel quale siamo inserite, ma ci ha anche fornito risposte concrete rispetto allo scarto tra società formale e società reale.

La comprensione del contesto si gioca infatti sul terreno delle relazioni informali che contemplan le pratiche sociali, le reti di socializzazione, i conflitti, elementi questi che sfuggono se si guarda alla sfera ufficiale e contrattuale della società.(…)”¹

Tornando al tema dell’osservazione, la premessa aprioristica prima di partire era (anche se nessuno ha ragionevolmente imposto tale tempistica), una quindicina di giorni di osservazione prima di poter muovere i primi passi.

In verità il periodo di osservazione è andato ben oltre le due settimane per due ragioni.

In primo luogo perché i contesti nei quali ci siamo mosse erano tre, e sono i seguenti: il centro diurno, in cui sono ospitati bambini con handicap psico-motori; il foyer “Il Girasole” che accoglie bambini dagli 0 ai 5 anni; ed infine il foyer “Stella Alpina” che ospita bambini dai 5 ai 10 anni.

In secondo luogo poiché:

“In un paese altro il carico di discrezionalità sarà ampiamente maggiore rispetto al quadro culturale al quale apparteniamo, questo significa che se nel nostro contesto siamo liberi di muoverci secondo il libero arbitrio laddove non sono definite prescrizioni, in una nazione altra tale libertà si scontra con usi e costumi differenti. Da ciò deriva la sensazione di spaesamento nel sentirsi liberi di scegliere autonomamente la pianificazione degli orari e una progettazione educativa inedita. Il confronto con un contesto socio-culturale nel macro cioè la Romania e un contesto socio-educativo nel micro cioè l’istituzione impone lo stare in equilibrio tra il cosa fare e il cosa non fare, l’agire e l’osservare.”²

Il processo osservativo, sostanzialmente slegato dal fare, ha caratterizzato il nostro primo mese di permanenza ma, ciò di cui mi sono resa conto, è che in realtà tale approccio non ha mai smesso di accompagnarmi.

Proprio perché non nasciamo indossando occhiali antropologici, che ci guidano nel processo di distanziamento e decentramento propedeutico alla comprensione costruttiva, il rischio è di accontentarsi di un’osservazione preliminare che, o dà per scontate le differenze sottovalutandole, o amplificandole le sopravvaluta, producendo in ogni caso una percezione distorta. Lasciarsi alle spalle la dicotomia noi-loro, nella prassi osservativa, richiede anch’essa un notevole sforzo di controllo su noi stessi. Tuttavia, benchè la parola controllo rimanda ad accezioni negative di coercizione e censura su noi stessi, in questo ambito ritengo coincida piuttosto con la parola responsabilità. Una responsabilità etica che a partire da noi stessi guida nella significazione scevra

1 c.f.r. Diari di bordo 4, *identità professionale*. Valentina Pifferi. Anno Accademico 2009-2010

2 c.f.r. Diari di bordo 1, *il contesto socio-educativo*, Valentina Pifferi, Anno Accademico 2009-2010

dal giudizio. Se inferissimo significato al contesto socio-educativo romeno sulla base dei nostri costrutti e sulla base dei nostri apprendimenti teorici, la maggior parte degli agiti ci parrebbero sconclusionati e privi di senso. Con lenti emotive nulla di quello che vediamo, a parte forse la nostra minuscola realtà domestica, ci appare dotato di coerenza interna. Questi errori interpretativi hanno l'epicentro nella convinzione che esiste una sola realtà o un solo punto di vista.

E' in altre parole il pensiero lineare di causa-effetto che entra nel pensiero circolare, generando un potenziale di conflitto relazionale molto alto, fino alla squalifica della relazione stessa con conseguente perdita di fiducia.

A questo proposito ricordo una serie di pratiche che mi colpiscono molto. Avevo osservato, in più circostanze, l'entrata e l'uscita di persone con ruoli differenti che, o non avevo mai visto prima, o iniziavo a riconoscere appena. Ho capito ben presto, con l'aiuto sia della Direttrice sia dell'RP, che quelle persone erano venditori ambulanti della più disparata mercanzia: dolciumi, intimo, prodotti di bellezza, profumi. Scrisi un diario in merito a questa osservazione perché mi colpì molto la mia personale reazione interiore.

Quegli episodi, in cui sono stata "addirittura" distolta dalle attività con i bambini per presenziare all'esposizione della merce, sono stati rivelatori di una cultura che fino a quel momento non avevo ancora capito, ma che superficialmente credevo ormai vicina.

Con tutta la forza istintiva di cui l'uomo è portatore ho inizialmente imbastito le seguenti riflessioni:

"(...)Una prima riflessione che scaturisce dai suddetti episodi, se consideriamo il nostro quadro lavorativo, è che ci troviamo di fronte ad una differente marcatura del contesto e allo slittamento dello stesso.

Seguendo questa prospettiva sono stati introdotti disturbi a livello di meta-contesto che per natura generano disorientamento.

Il primo infatti fa riferimento ad una differente interpretazione della cornice istituzionale quindi i soggetti attribuiscono significati diversi a ciò che sta avvenendo. Il secondo riguarda piuttosto il cambiamento delle predefinite definizioni di relazione senza che il quadro normativo sia cambiato.

Sempre considerando la nostra prospettiva, non ci aspetteremmo certo, entrando in un foyer svizzero di imbatterci in venditori ambulanti che espongono la propria merce sul tavolo, o di essere interrotte dal nostro capo per rincorrere il camioncino dei dolci.

Questo genere di interscambi avrebbero luogo al di fuori del contesto istituzionale o quantomeno nei momenti di pausa. Tuttavia la Romania non è la Svizzera e la Svizzera non è la Romania quindi affinché l'osservazione non si riduca al giudizio è bene situare da un punto di vista epistemologico il quadro nel quale ci troviamo.(...)"³

Ecco la dimostrazione di cui parlavo prima, ossia di come esercitare su noi stessi un continuo controllo previene l'insinuarsi del pensiero lineare e il sopravvento dei nostri parametri soggettivi e culturalmente orientati sull'altro.

Se i suddetti episodi venissero risituati alla luce del contesto originale, nel quale hanno avuto luogo, ci renderemmo conto che essi vanno ben oltre l'accadimento in sé, poiché ci svelano tra le righe usi

3 c.f.r. Diari di bordo 3, *il contesto socio-educativo* Valentina Pifferi. Anno Accademico 2009-2010

e costumi locali.

“(…) si constatata una forte inclusione dei soggetti in reti relazionali vaste e molteplici all’interno delle quali essi manifestano le loro pluriappartenenze: reti amicali, parentali, faccia a faccia, secondarie. (...) All’interno di tali legami sociali, non solo fluiscono una serie di risorse materiali, movimenti di persone, informazioni, ma si depositano valori simbolici condivisi che determinano la ricchezza interiore delle persone che ve ne fanno parte. Il tessuto sociale, nel quale io e Nicole ci muoviamo, è innervato da una pluralità di reti funzionali alla crescita della coesione sociale e al mantenimento di forti legami comunitari. A questo proposito, una grande differenza che ho notato tra i due *background* è che qui resiste ancora, nonostante le pressioni della globalizzazione, un forte rimando all’identità comunitaria interconnessa a sentimenti di solidarietà e mutuo soccorso(…)”⁴

Questi aspetti culturali romeni, tra cui la conservazione dei valori comunitari, che sono poi coefficienti di coesione sociale, impregnano fortemente i contesti, determinando a loro volta pratiche di accoglienza che hanno visto me e Nicole protagoniste di un calore affettivo che mette al centro il benessere dell'arrivato.

A chi arriva da terra straniera viene fatto indossare l'abito dell'ospite, cucito su misura per garantire il maggior grado di comodità e senso di appartenenza. Pratiche per noi quasi obsolete ma sempre capaci di farci provare con nostalgia il vero senso del partecipare emotivo.

Ritoccherò il tema dell'ospitalità nel capitolo relativo alla progettazione.

4 Ibid.

La Relazione

Se il contesto è il contenente di cultura, interazioni, luoghi e norme, le relazioni sono le fondamenta su cui costruiamo socialmente la nostra identità.

Costruiamo significati mediante scambi relazionali, ampliamo il repertorio di conoscenza entrando in contatto con gli altri, attribuiamo giudizi valoriali a partire dalla cultura di cui siamo figli, quindi, la relazione e non l'individuo in sé costituisce il pilastro della nostra espressività.

Siamo qualificati e riconosciuti, squalificati o rifiutati in base alla gestione della relazione.

Un primo e da subito percettibile blocco ostativo al fluire della comunicazione è stato nel mio caso, l'uso di un codice linguistico differente. Tuttavia, nell'incontro con l'alterità, specialmente in un paese altro sono molteplici i disturbi nel processo comunicativo suscettibili di produrre perturbazioni. Poiché sono figlia della mia cultura, che ha generato un impianto di norme che io riconosco come socialmente accettabili, è evidente che l'approccio relazionale con un contesto così diverso, genera sensazioni di spaesamento che hanno effetti sulla relazione stessa.

Ricordo il primo giorno di lavoro, la nostra RP, Cipriana, ci ha accompagnate in uno dei foyer: “Il Girasole”. L'impatto visivo iniziale ha riconosciuto l'aspetto architettonico, interno ed esterno, come somigliante alle nostre istituzioni. Il Girasole si presentava come una casa, era potenzialmente immaginabile il calore domestico che avrebbe pervaso ogni stanza. Tuttavia, erano solo supposizioni, poiché al nostro arrivo tutti i piccoli riposavano nel loro lettino. Abbiamo iniziato il giro delle stanze e quell'iniziale sensazione di “casa” si sbiadiva sovrastata dall'odore acre, stantio, di sofferenza che usciva dalle camere. Alcuni bambini erano chiusi a chiave e sbattevano le mani sul vetro della porta, una bambina era legata alla sedia che a sua volta era legata al letto e la maggior parte di essi restava immobile nel letto. Come controllare professionalmente il non verbale quando siamo confrontati con una realtà così disarmante?

Io credo, come accennato nel paragrafo precedente, che il controllo emotivo non debba coincidere con la censura delle nostre emozioni, ma piuttosto con la riqualifica delle stesse. Non possiamo prescindere dalla nostra essenza umana, e poiché non possiamo nemmeno prescindere dal nostro ruolo professionale, in situazioni come quella descritta non possiamo fare altro che ridefinirci responsabilmente dialogando con il personale e la nostra RP. L'esplicitazione chiara e rispettosa dei nostri vissuti aiuta all'apertura di un tavolo concertativo, sul quale ognuno deposita i propri sistemi di premesse al fine di renderli intelligibili agli altri interlocutori.

Parlando una lingua differente, esprimendosi a livello di relazione in modo diverso, intendendo la cura e la malattia con modalità culturalmente orientate, l'attivazione dell'ascolto e dell'osservazione

da sole non bastano. E' la meta comunicazione che determina risultati di qualità. Confrontando in modo trasparente i diversi punti di vista, è possibile aprire in noi stessi interstizi entro cui fare posto all'altro. Insisto sulla questione del dialogo perché ho sperimentato in concreto quanto sia difficile governare i processi relazionali in modo trasversale, dunque sia con i colleghi che con gli ospiti. Il punto di partenza per l'operatore è la consapevolezza di come il proprio atteggiamento relazionale può influenzare positivamente o negativamente l'esito del proprio intervento.⁵ E' compito dell'educatore saper cogliere le dinamiche di influenzamento dei sistemi relazionali sul proprio modo di funzionare, per poterli gestire a sua volta in modo utile, finalizzandoli al cambiamento e all'emancipazione. Proprio perché in terra straniera le modalità operative sono differenti, raccogliere i feedback sui quali discutere è fondamentale.

Faccio un esempio: l'arrivo di due studentesse svizzere (mi è già capitato di sottolineare l'aggettivo svizzero non perché lo ritengo prestigioso, quanto piuttosto perché mi rendo conto della risonanza che il termine riscuote quando si visitano paesi con differenti sistemi di premesse) non può che generare un groviglio di aspettative che finiscono per influenzare le reciproche definizioni di relazione. In noi che partiamo c'è il timore di essere percepite come portatrici di saperi e modalità che possono dare una svolta ad una situazione stagnante, in loro che attendono c'è l'ansia di mostrare un ritratto per noi poco riconoscibile e che dunque va in qualche modo ritoccato per l'arrivo. Io preferirei essere percepita per quella che sono: una studentessa che sta imparando a riflettere sul complesso ruolo dell'operatore sociale, loro, magari, preferirebbero non provare un senso di vergogna per le scarse risorse a cui hanno accesso.

Onestamente bisogna riconoscere che le aspettative verso noi stessi e verso gli altri saranno sempre una prassi che ci accompagna, e tutto sommato non ritengo che in questo ci sia qualcosa di perverso; la faccenda si complica se permettiamo alle nostre aspettative di pietrificarci o di pietrificare nell'istante in cui sono provate. Ancora una volta, e con l'aiuto del tempo che miete fiducia, in Romania si è molto dibattuto sull'evoluzione delle reciproche aspettative, dall'arrivo alla partenza.

L'esperienza di stage all'estero, da un punto di vista relazionale, mi ha fatto provare sensazioni così intense da far vibrare note interiori che mi hanno fatto riflettere molto sul nostro ruolo di operatori sociali. Una mattina, osservando una bambina che stava costruendo con la creta una stellina, ho iniziato a riflettere sul significato dell'entrata e uscita dalla relazione.

Come un'epifania, quella stellina si è caricata di moltissimi significati.

Molto spesso l'errore che si rischia di commettere, quando la morsa della *routine* imprigiona il lavoro educativo, standardizzandolo, è di non guardare più alla persona ma all'entità corporea,

5 c.f.r, Slides del corso Processi comunicativi e relazionali, Anno Accademico, 2009-2010

privandola della sua umanità. Ci si concentra così sulla dimensione dell'accudimento, come se si dovesse guarire qualcuno da qualcosa, sostituire per riparare, trascurando quella dimensione sacra che è l'entrata in relazione, quel periodo di tempo così importante nel riconoscimento identitario dell'altro, che garantisce cittadinanza alla sua dignità di uomo. L'entrata a gamba tesa nella relazione, specialmente in un paese che ci ospita per un periodo di tempo limitato, è uno sfregio al rispetto e a quella fiducia che solo il tempo può animare.

Aver cura dell'incontro vuol dire possedere la maturità di farsi da parte, garantendo alla persona la non invasione dei suoi preziosi spazi vitali.

In questo modo né l'operatore, né l'ospite sono i protagonisti, ma la relazione cautamente co-costruita.

“(...)Una volta stabilito il contatto, la relazione può essere nutrita con piccoli gesti quotidiani di cura, di sollecitudine e di preoccupazione; si inizia allora a costruire un ponte tra il mio e il suo linguaggio, si coltiva una terra di mezzo abitata dalla sintesi tra le reciproche sensazioni e costituita da reciproci spazi vitali. Quest'ultimi, devono essere rispettati non già considerando l'ospite come una scatola vuota in attesa di essere riempita, ma come occasione per misurarsi e far crescere la relazione.

Nello spazio liminare, di co-costruzione, l'operatore si dovrebbe muovere come un elastico, capace tanto di avvicinarsi alla sofferenza, quando di sapersi ritrarre per riflettere e mettere a fuoco le strategie di intervento.

In questo gioco di flessibilità, intenzionalmente orientato, le reciproche identità si contaminano ma non si confondono né tanto meno si spezzano in nome di una coerenza che nega l'avvicinamento.

Proprio come l'elastico, che allontanandosi troppo dal punto in cui lo si tiene si spezza, così nelle relazioni umane un eccessivo distacco genera sterilità.

Ricerca quindi una giusta messa a fuoco che tuteli la sacralità della sfera privata ma che al contempo infonde presenza e partecipazione. Una presenza fatta di poche parole, in cui il protagonista è l'ascolto inteso come auricolare del dentro.

In questa fase, volta alla maggior emancipazione possibile, è importante far percepire all'ospite che in quel momento siamo lì per lui, dedicandogli non solo un tempo quantitativamente adeguato ma soprattutto qualitativamente riscattante.(...)”⁶

Se consideriamo la relazione come un nucleo incandescente, vediamo che per arrivare diritti al cuore del rapporto educativo, senza incendiarsi, è fondamentale saper attendere la maturazione degli eventi per poter agire comportamenti etici. L'uscita dalla relazione è altrettanto una fase importante nella conservazione di un equilibrio relazionale che faticosamente si è stabilito.

Un castello di carte per essere costruito richiede tempo e pazienza, affinché si mostri in tutta la sua fierezza ha bisogno di circostanze favorevoli alla sua conservazione, ma perché cada è sufficiente non avere il favore del vento che col soffio di un secondo ne lascia il ricordo.

“(...)Ecco perché ritengo che un buon accompagnamento educativo, qualsiasi sia l'età dell'ospite, debba avere cura non solo dell'entrata in relazione, ma altrettanto dell'uscita poiché essa rimanda a quei rapporti ancestrali il cui il vissuto di separazione ha generato angoscia e paura dell'abbandono.

Dunque se è vero come è vero che la separazione è propedeutica al cambiamento, affinché questo sia in positivo è necessario salvaguardare la relazione.(...)”⁷

6 c.f.r. Diari di bordo 3, *la relazione*, Valentina pifferi. Anno Accademico 2009-2010

7 Ibid.

La Progettazione

L'area che attiene alla progettazione si configura, a mio avviso, come uno dei più complessi territori all'interno dei quali l'operatore sociale deve dimostrare, ancor prima che all'altro a se stesso, di aver compreso che le persone non hanno confini regolari o prevedibili.

Tuttavia non è raro auto incoronarsi imperatore delle vite degli altri mossi da quell'istinto innato di offrire protezione ai soggetti più deboli e in stato di necessità.

“Tale motivazione innata sembra avere un valore evolucionistico, in quanto rappresenta un vantaggio in termini di sopravvivenza e adattamento all'ambiente, e pare si sia evoluta per assolvere alla funzione biologica di garantire protezione ai membri più giovani e/o più deboli all'interno di gruppi di primati”⁸

Traslando all'ambito educativo questo aspetto relativo alla *teoria dell'attaccamento e perdita* di Bowlby, il rischio è quello di innescare anziché relazioni funzionali di protezione, rapporti patologici di dipendenza e coercizione.

Molto spesso, anche se la storia ci ha insegnato l'evoluzione virtuosa del lavoro sociale, l'idea di progettare qualcosa per qualcuno imbriglia ancora la mente degli operatori sociali.

In effetti, per onestà intellettuale, devo ammettere che anche il mio personale approccio con il tema della progettazione è stato l'adozione di una *forma mentis* orientata alla “progettazione per”.

Nonostante il primo mese sia stato investito nell'osservazione attiva dei tre contesti, mi sono resa conto alla luce dei fatti, ossia della mancata adesione degli ospiti al progetto proposto, che di fondo ciò che non ha funzionato è stato l'aver messo al centro il progetto e non le persone coinvolte.

Il progetto in sé, a mio modo di vedere, passa in secondo piano nella misura in cui ciò che conta non è la bella idea che riscuote clamore, ma l'implicazione emotiva che il progetto è suscettibile di produrre nelle persone interessate. Il vero successo di un progetto si ha quando all'evoluzione pratica dello stesso coincide l'evoluzione emancipativa della persona.

A questo proposito mi viene in mente la storia del Mago di Oz, così intensamente sentita perché sarà capitato a tutti noi di aver ardentemente sperato, stufi del nostro Kansas, di cambiare vita. Ma il sentiero che ci porta troppo lontani da casa, laddove c'è il nostro passato, laddove ci sono i ricordi, laddove c'è il nostro cuore, prima o poi è un sentiero che ci va stretto. Allora è necessario compiere

8 Caviglia Giorgio, Iuliano Carla, Perrella Raffaella, *Il Disturbo Borderline di Personalità*, Carrocci Editore(collana Le Busssole), Roma, 2005

un viaggio per riconquistare quello che abbiamo perduto.

Lungo il suo viaggio Dorothy incontra lo spaventapasseri che pensa di non avere il cervello, l'omino di latta che pensa di non avere un cuore e di non sentire le pene dell'amore ed infine il leone codardo, che dovrebbe essere il re della foresta, invece ha una fifa matta. I quattro, in viaggio verso il Mago di Oz, scopriranno di possedere già quello che credevano carente. Scopriranno che l'intelligenza, il cuore e il coraggio sono forze che stanno dentro ciascuno. Aspettano la storia, aspettano il percorso, aspettano qualcuno, aspettano un buon motivo per essere giocati, per diventare elemento di vita che prende il sopravvento sulla morte, per diventare biografia.⁹

L'operatore sociale, con grande umiltà, dovrebbe essere quel narratore di storie che inganna le sirene e riporta la trama verso una direzione di senso, che permette il dischiudersi delle possibilità facendo scrivere all'ospite una nuova pagina di vita.

Ecco, trovo che consista proprio in questo la nobiltà del lavoro sociale, quello degno di essere chiamato vivo e concreto. Tuttavia siamo uomini e, molto spesso, dietro la mancata adesione di un progetto c'è un ritratto dell'ospite troppo poco somigliante, o perché i colori scelti appartengono alle nostre vite, o perché non accettiamo che il progetto, che con tanta dedizione abbiamo pensato, non funzioni, rivelando tra le righe la nostra presunta inadeguatezza. Questa possibilità ha radici psicoanalitiche in ciò che si definisce ferita narcisistica, ossia relativa alle offese alla propria autostima o amor proprio.¹⁰ In ogni caso, il senso di frustrazione che l'operatore sociale prova nell'arco della sua carriera lavorativa, è un sentimento che non va temuto ma esplicitato, dialogato per poter essere governato. Tutti noi siamo portatori di fantasmi inconsci che ogni tanto vengono a farci vista, anche in questo caso è importante fare silenzio dentro per poterli ascoltare, nominare e gestire.

Nel mio caso specifico, la mancata adesione del progetto, che si prefiggeva la realizzazione di strumenti musicali e la colorazione degli stessi, è relativa ad una molteplicità di fattori.

“(…)Un primo fattore di mancata aderenza consiste nella contraddizione in termini: “pensare per” è una prassi che difficilmente può condurre a buoni risultati per il semplice fatto che sostituirsi all’altro vuol dire “sentire” in funzione dei nostri sentimenti; calzare un paio di scarpe non proprie difficilmente può condurre fino alla meta.

Altri fattori più propriamente legati alle contingenze dell’istituzione ospitante sono:

- risorse umane carenti per imbastire una proficua partecipazione tra le parti (stagiaire-staff educativo);
- *modus operandi* molto differente in comparazione con la realtà ticinese;
- tempo limitato per costruire spazi di fiducia su cui pianificare orizzonti comuni: il lasso temporale di quattro mesi, in un contesto altro, a mio modo di vedere, ha richiesto almeno 2/3 mesi prima di poter acquisire un certa autonomia operativa senza essere invasiva. Create le basi per lo scambio di risorse personali e professionali, il tempo restante a disposizione non ha giocato a favore.(…)”¹¹

9 Ringrazio Lorenzo Pezzoli che con tanta passione ci ha raccontato questa fiaba. Seminario Individuo e Identità.

10 c.f.r. *Le Garzantine. Psicologia*. Umberto Galiberti. Voce: narcisismo.

11 c.f.r. Diario di Bordo 4. *La Progettazione*. Valentina Pifferi. Anno Accademico 2009-2010

Se queste motivazioni sono più propriamente legate alla prassi operativa, ho rilevato, nel mio percorso, altri errori che attengono più che altro alla sfera osservativa del contesto. La complessità di co-costruire un progetto educativo, si complica se, oltre a tenere in considerazione l'equipe di lavoro e l'utenza, si è chiamati a muoversi su un terreno socialmente e culturalmente differente.

“(…)Credo di poter affermare che un errore inizialmente introdotto è stato il non aver messo al centro la capacità ermeneutica, ossia la competenza di porre concretamente tra parentesi i nostri costrutti per rendere intellegibili le regole che presiedono all'agire dell'altro.

Il potenziale interpretativo permette di comprendere la natura reale del bisogno che guiderà ipotesi di intervento realmente pertinenti al contesto specifico.

Nel nostro caso, se avessimo maggiormente valorizzato questo approccio, avremmo potuto comprendere cosa ha spinto il personale in servizio ad accogliere favorevolmente il lavoro sinergico laddove l'oggetto dell'intervento poco si addiceva alla situazione.

Mi spiego meglio: se l'inserimento in un contesto altro genera aspettative e rappresentazioni in chi arriva, ne produrrà altrettante in chi accoglie. Bisognava dunque considerare che alla base del consenso potessero intrecciarsi rappresentazioni che ci qualificavano come portatrici di saperi ben più strutturati dei loro, suscettibili dunque di produrre miglioramenti concreti anche se la proposta non aderiva pienamente alle esigenze del luogo. In questo caso le aspettative tendono verso una sopravvalutazione dell'altro che arriva.

Parallelamente è possibile che le loro pratiche di accoglienza contemplino una forma di rispetto e considerazione dell'altro intendendolo come ospite; in questa prospettiva la priorità risiede nel far sentire a casa chi arriva, accordandogli il maggior margine di manovra possibile in nome dell'ospitalità. In questo caso non importa se le ipotesi di progetto funzionano o meno, l'importante è che l'arrivato abbia il diritto di precedenza su tutto (questo atteggiamento lo si evince anche al di fuori della progettazione stessa, ad esempio, a pranzo l'equipe mangia in piedi in cucina dopo aver nutrito tutti i bambini: 14-14-30, ma desiderano che io e Nicole mangiamo prima sedute in sala).

Saper cogliere questo genere di dinamiche relazionali consente di anticipare e prevenire il trovarsi in situazioni che perdono la direzione di senso.

Condizione d'efficacia dell'intervento professionale è orientare il nostro agito intenzionalmente.(…)”¹²

Come descritto, il progetto “stimolazione plurisensoriale”, non ha trovato fortuna operativa perché sono stati pensati a priori gli obiettivi da perseguire.

A questo punto si aprono, e si sono aperte, due possibilità:

La prima consiste nel perseverare in nome della coerenza, figlia del non saper rielaborare i propri errori.

La seconda è ristabilire una direzione di senso, uscendo intenzionalmente dal progetto, per ridefinire le reciproche relazioni e valorizzare piuttosto, in quel contesto, prassi di vita quotidiana che si prestano alla fusione tra due metodologie educative differenti: Canton Ticino-Romania.

Dunque offrire intenzionalmente spunti creativi appresi nel primo anno di formazione che possono sia influenzare positivamente il lavoro educativo dell'equipe, sia dare valore alle premesse per cui la Supsi offre la possibilità di praticare lo stage all'estero.

Un esempio concreto di tale presupposto, è proporre quotidianamente attività creative su base pedagogica, osservabili nei nostri diurnati o foyer. La lavorazione della creta o la sperimentazione dei colori a dita, specialmente nella fase anale infantile si configura come proposta educativa in un contesto che non ha mai sperimentato il suddetto approccio.

12 c.f.r. Diario di Bordo 3. *La Progettazione*. Valentina Pifferi. Anno Accademico 2009-2010

In concreto, se la creazione degli strumenti musicali non è stata portata a termine, da un lato per i motivi di cui sopra, dall'altro perché non collimava con i bisogni dell'utenza, la colorazione degli stessi è stata traslata verso laboratori creativi che hanno sostituito l'oggetto ma hanno mantenuto l'impianto pedagogico.

Ora, facendo un passo indietro e ripercorrendo a ritroso i passi che hanno portato all'idea di progetto, riporterei le fasi seguenti:

-Ideazione: L'idea di costruire strumenti musicali con materiali di riciclo e successivamente la colorazione degli stessi, nasce in seno all'osservazione di un contesto molto differente per stimoli e modalità educative nei riguardi degli ospiti. I bambini accolti nelle due case famiglia sono raramente coinvolti in attività creative e cognitive, trascorrendo la maggior parte del tempo, se non la totalità, immobilizzati nel letto. In effetti varrebbe la pena chiedersi come mai e non esporsi tempestivamente ad un giudizio fondante su supposizioni.

Tuttavia, l'idea di fondo era che parallelamente agli obiettivi del progetto, si affiancasse una realizzazione poco dispendiosa in termini di denaro data evidentemente dal riciclo dei materiali.

-Attivazione: Avviata l'ipotesi di progetto, la prima fase ha riguardato la concertazione con il personale in servizio, nonché la nostra RP. La totalità degli educatori delle case famiglia e del centro diurno si è detta entusiasta, sollecitando me e Nicole affinché iniziassimo subito.

E' stato espresso da parte nostra il desiderio di collaborare in stretta prossimità, per evitare momenti di separazione nel gruppo di lavoro: io e Nicole che lavoriamo con i bambini, le educatrici che si occupano delle pulizie e dell'igiene. Anche perché nella fase concertativa, una delle educatrici ha umilmente espresso il suo pensiero dichiarandosi maggiormente serena nell'occuparsi lei delle contingenze della casa e lasciare a me e Nicole la parte educativa con i bambini. Dialogando abbiamo ridefinito il senso del percorso di pratica professionale. (tra le righe avremmo già dovuto accorgerci di tutti quegli aspetti descritti nelle pagine precedenti).

Per quanto riguarda gli ospiti, nonostante molti di loro presentassero disturbi cognitivi, abbiamo ritenuto, in accordo con la Dott.ssa Cipriana Sava, psicologa e nostra RP, che se il progetto fosse stato ben strutturato, avremmo avuto il loro consenso.

-Programmazione: gli obiettivi individuati erano i seguenti:

- riconoscere e valorizzare i processi cognitivi del bambino mediante attività manuali ed intellettuali;
- promuovere, attraverso la costruzione e varie tecniche di pittura, ciò che il bambino ha interiorizzato rispetto sé stesso (corporeità, prossemica, comunicazione..) e la realtà circostante;

- manipolando sostanze e materiali, accompagnare il bambino all'apprendimento della relazione tra processo e prodotto;
- sviluppare, attraverso il lavoro in gruppo, euristiche di comportamento pro-sociale (rispetto delle regole, dei turni di parola..),
- stimolare la creatività.

Tempi di realizzazione: l'intera durata della nostra pratica, con l'auspicio che grazie alle donazioni ricevute dall'Italia (materiale didattico) e da parte della Signora Gabriella Balemi, presidente di ECER, ma soprattutto grazie al nostro contributo, il progetto potesse continuare anche dopo il nostro rientro.

-Realizzazione:

“ Nelle case famiglia, nonostante le ipotesi fossero state concertate con gli educatori, i quali ci hanno accordato la loro disponibilità, il riscontro concreto è stato l'impossibilità di attivare il progetto se non in autonomia rispetto al personale in servizio.

I limiti nell'attuazione risiedono nella mancanza di risorse umane disponibili alla co-costruzione del progetto. Generalmente il rapporto è 1:20, significa che un educatore assunto presso le case famiglia, si occupa di 20 bambini di 0-6 anni, lavorando quasi sempre tamponando l'emergenza.”¹³

“ Presso il centro diurno, l'iniziativa è stata concordata con Gabriella e Nicoletta. In un primo momento ci siamo attivate in sinergia recuperando il materiale occorrente, secondariamente abbiamo messo in pratica la costruzione dei primi strumenti musicali. Tuttavia alcuni bambini manifestavano inquietezza ogni qualvolta gli strumenti venivano suonati, inducendo le educatrici a dedicare via via meno tempo al progetto. Per la mancanza di locali disponibili, chi potenzialmente avrebbe potuto continuare ha interrotto l'attività ma, anche in questo caso, la divisione del gruppo avrebbe significato lo scollamento cooperativo dalle educatrici”¹⁴

-Riflessione: La più grande soddisfazione che porto dentro, grazie all'esperienza di progetto vissuta, è che nonostante tutto, grazie alla collaborazione con le educatrici, siamo riuscite a realizzare trasformazioni del quotidiano introducendo nuovi modi di intendere le attività.

Con il materiale a nostra disposizione anziché fissarci su quanto avevamo stabilito, abbiamo creato laboratori creativi di stimolo per gli ospiti, per noi e per le educatrici.

Un'ultima considerazione è che non sono le grandi opere che fanno la differenza, queste accrescono semmai il nostro ego. E' bene uscire dalla prospettiva che è dai grandi mutamenti che percepiamo il nostro essere bravi educatori. Generalmente le grandi cose accadono in silenzio, e non è detto che il cambiamento di un ospite debba necessariamente coincidere con la manifestazione di un evento:

*“ Un esito positivo non si manifesta necessariamente con un evento ma con l'assenza o la riduzione di eventi, risultato, questo non immediatamente percettibile agli occhi del grande pubblico.”*¹⁵

13 c.f.r, Diario di Bordo 3, *La progettazione*. Valentina Pifferi. Anno Accademico, 2009-2010

14 Ibid.

15 Raimondo,2003, p.28 in *Pedagogia del Quotidiano* a cura di Canafoglia Lorenzo.

Identità Professionale: auto-osservazione e progetto autoformativo.

Il tema dell'identità professionale è un argomento che mi sta particolarmente a cuore perché riguarda la complessa dimensione dell'essere.

La filosofia di Lévinas pone al cuore la dimensione etica anziché ontologica dell'*essere*, intesa come responsabilità dell'uomo non per il suo stesso essere ma per l'altro uomo.

La poetica di Lévinas si costruisce, dunque, attorno al principio dell'alterità, il quale non può essere compreso dalla ragione, che tende a classificare e catalogare negando le differenze.

La dimensione etica, secondo il filosofo, è l'unica in grado di dare un senso alla soggettività dell'altro, riconoscendo nel principio dell'alterità, la strada maestra per garantire radicalmente piena sovranità all'altro.¹⁶

“(...)A mio avviso il principio cardine su cui poggia l’etica è proprio la responsabilità, intesa sia sotto un profilo professionale che personale.

Bisogna partire da se stessi per far posto all’altro ed i mezzi per perseguire tale scopo sono, secondo me, aprirsi il più possibile all’ascolto interiore, ricercare continuamente forme di dialogo con gli altri, porre domande, stimolare ed accogliere la critica altrui per costruire progressi, fare il possibile per conoscere i propri fantasmi.

E’ a partire da una buona maturità personale che si approda ad una consapevole identità professionale.(...)Offrire risposte coerenti ai bisogni vuol dire riconoscere l’altro come entità con statuti propri e sulla quale non possiamo esercitare un esproprio identitario.

Ascoltarne sempre con interesse il racconto ed assumere costantemente un atteggiamento di rispetto, sono elementi che stanno alla base dell’identità professionale ma che attengono anch’essi al grande alveo della responsabilità. E’ a partire dal riconoscimento della sovranità identitaria che si possono agire comportamenti etici.(...)”¹⁷

Porre al centro l’istanza etica, ossia la dimensione soggettiva interiore, rimane a mio avviso la qualità più importante che qualifica l’identità professionale di un buon operatore sociale.

Avvicinarsi per accogliere le regioni ferite del dentro, vivifica quella componente così importante nella cura che si chiama umanità. Non c’è cura dinanzi all’oggettivazione patologica del paziente perché è come se vedessimo davanti a noi la sua radiografia diagnostica, un insieme di ossa che sostengono il corpo umano, un insieme di ossa che non mostrano emozione.

Ritengo dunque la dimensione etica il punto di partenza su cui costruire, tanto la nostra identità personale che professionale, che peraltro non reputo scindibili.

Il senso di responsabilità, che dovrebbe sostenere i nostri agiti, ci guida alla comprensione dei limiti e delle risorse alla base del nostro essere.

Come dichiarato nel progetto autoformativo, un punto debole sul quale avrei voluto misurarmi nella

16 c.f.r. Dizionario di Filosofia, Le Garzantine. Garzanti Editore. Milano.

17 c.f.r, Diario di Bordo 4. *L'identità professionale*. Valentina Pifferi. Anno Accademico 2009-2010.

pratica professionale, è l'impulsività, una delle caratteristiche più negative nell'ambito educativo. Più negative perché ritengo offuschi la mente rispetto a quella distanza empatica che determina la comprensione di ciò che accade intorno.

Non solo, un'impulsività non governata, rischia di generare atteggiamenti di prevaricazione sull'altro, senza considerare che è anche fonte di stati ansiosi per la mancata comprensione (immediata) delle circostanze.

L'impulsività, l'istinto di comprendere tutto e subito, specialmente in un paese altro, fa inciampare in considerazioni affrettate e smentite dal tempo.

Infatti, se giudichiamo immediatamente gli usi e i costumi, non possiamo che farlo sulla base dei nostri costrutti mentali, perché non lasciamo alle novità il tempo di sedimentarsi per essere colte alla luce della cultura ospitante.

Tornando alla dimensione ansiogena, credo che questa si riduca quanto più riusciamo a differire nel tempo la condizione dell'attesa. Saper attendere e saper aspettare, in un contesto dall'ampia discrezionalità, diventa un'arma di salvezza a fronte di una lingua incomprensibile e di una scarsa accessibilità alle pratiche locali. L'assenza di direttive chiare e precise in merito agli orari di lavoro, al mansionario, alla collocazione spaziale, sono stati evidentemente fattori di stress emotivo, sebbene utili alla responsabilizzazione.

Sapere di dover far fronte all'imprevisto in termini professionali, ha senza dubbio valorizzato la pratica auto riflessiva perché vivendo quattro mesi adottando abitudini diverse, il confronto è prima di tutto con se stessi. Riuscire a entrare nella progettualità (in senso lato) di una cultura differente, vuol dire auto osservarsi continuamente per poter essere all'altezza di situazioni a noi estranee.

In un diario raccontavo della mia visita in un ospedale. Tutto in quella circostanza mi colpì profondamente. I bambini che andai a trovare avevano i polsi legati alle sbarre del letto, l'ambiente era tetro e opprimente come se una nuvola grigia ne ovattasse le percezioni. In alcuni momenti sembrava addirittura di assistere ad uno spettacolo del teatro dell'assurdo.

Un gruppo di infermiere con espressione incuriosita, avanzava verso me e Nicole, parlando euforicamente dell'Italia, del bel paese che garantisce gioia e benessere a chi miracolosamente riesce a raggiungerlo.

Nella mia mente continuavo a ripetermi: “ Perché non slegano i lacci a questi bambini? Non vedono che non hanno nemmeno più voce per lamentarsi?”

“Con lenti emotive nulla di quello che abbiamo vissuto è normale, ma come già detto gli occhiali impulsivi sono quelli che mostrano il diverso come *xenos* che temuto e rinnegato diventa il pericolo e automaticamente pericoloso. Con grande responsabilità etica bisogna deamplificare le percezioni emotive istintive e significarle rispetto al contesto socio-culturale che ci ha ospitato quattro mesi.”¹⁸

18 c.f.r. Diari di bordo 4, *il contesto socio-educativo*, Valentina Pifferi, Anno Accademico 2009-2010

“(…) La componente ansiogena, vissuta nei primi mesi, può essere letta a partire da queste considerazioni come risorsa anziché come limite.

Lo sforzo sta nel risignificare il contesto intendendolo come palestra emotiva, e laddove lo specchio mostra un’immagine poco decodificabile fare appello a tutte le nostre risorse interiori per garantire il maggior grado di professionalità possibile. Soprattutto dire a noi stessi che ogni volta identifichiamo l’altro come diverso, quindi ansiogeno, lo stesso processo sta avvenendo anche nella sua mente; la differenza sta nel fatto che se si è investiti da un ruolo istituzionale è nostra responsabilità fare il possibile per garantire la tutela della persona, della relazione e di noi stessi.”¹⁹

19 c.f.r, Diario di Bordo 4. *L'identità professionale*. Valentina Pifferi. Anno Accademico 2009-2010.

Conclusione

“ Se si trova il coraggio di partire, è il più delle volte in virtù di una sola immagine che torna alla mente, l'immagine di un'azione pratica che abbiamo saputo compiere durante un precedente viaggio, e ci rassicura.. ”²⁰

Partire per un altrove presuppone la volontà di farsi coinvolgere, di farsi tirar dentro.

Non c'è niente di più appagante nel rendersi conto che la nostra realtà costituisce un pallino microscopico nelle infinite possibilità che il mondo offre. Lasciarsi coinvolgere significa, per me, lasciare che nuovi paesaggi, nuove sensazioni, cose strane, cose mai viste, penetrino la mia essenza intima e corporea.

Viaggiare presuppone la contaminazione, quella condizione per cui si può inserire la nostra vita in una nuova narrazione, una storia che racconta di noi e dell'altro.

Certo viaggiare vuol dire anche cambiare, e dunque accettare di provare emozioni dissimmetriche e contrastanti, che se da un lato colmano i vuoti emozionali solcati dalla nostra routine, ti portano anche a chiederti : “Cosa ci faccio io qui?”

La metamorfosi intrinseca al viaggio, impone inevitabilmente un cambio di muta che riesce persino a renderti estranea a te stessa.

Si vivono situazioni e si affrontano emozioni che non avremmo mai creduto possibili.

E quando interroghiamo noi stessi ci accorgiamo di parlare una lingua trasformata, ricca di neologismi che il viaggio ha plasmato.

Osservare così intensamente una realtà per usi e costumi differenti, induce, anzi invoglia a riflettere sui nostri pregiudizi che costringono le nostre idee a intraprendere una strada univoca, unidirezionale.

La *forma mentis* del viaggio stimola il dialogo e la fame di conoscenza.

Come accennato, il dialogo che si apre è soprattutto in noi stessi, noi che facciamo pulizia e sgombriamo spazi divenuti ingombranti, noi che facciamo posto alla nuova stagione, all'incontro con l'altro.

²⁰ Denis de Rougemont, Diario di un intellettuale disoccupato, Fazi, Roma, 1997, p.5

Bibliografia Utilizzata

- ♣ Caviglia Giorgio, Iuliano Carla, Perrella Raffaella, *Il Disturbo Borderline di Personalità*, Carrocci Editore(collana Le Bussole), Roma, 2005 ;
- ♣ Diari di bordo relativi alla pratica professionale in Romania;
- ♣ Le Garzantine, *Dizionario di psicologia* a cura di Umberto Galimberti Garzanti Editore. Milano. 2009
- ♣ Le Garzantine, *Dizionario di filosofia*. Garzanti Editore. Milano. 2008
- ♣ Materiali del corso *Processi comunicativi e relazionali*, docenti: Nuzzo Angelo, Pirozzi Francesco, SUPSI, Anno Accademico 2009-2010;
- ♣ Raimondo,2003, p.28 in *Pedagogia del Quotidiano* a cura di Canafoglia Lorenzo.

Bibliografia Consultata

- ♣ Canafoglia Lorenzo, *La Pedagogia del quotidiano*. (Articolo allegato al corso Teorie e Metodologie dell'Intervento Sociale);
- ♣ Dispensa del corso *Teorie e metodologie dell'intervento sociale*, docenti: Mainardi, Mustacchi, Realini, Balerna. Anno Accademico 2009-2010;
- ♣ Enriquez Eugène, *I fantasmi del cambiamento*.(Articolo allegato al corso Teorie e Metodologie dell'Intervento Sociale);
- ♣ Franta Herbert, *Atteggiamenti dell'educatore, teoria e training per la prassi educativa*, LAS-Libreria Ateneo Salesiano, Roma, 1988;
- ♣ Pasolini Pier Paolo, *Lettere Luterane*,
- ♣ Scalari Paola, *L'operatore nella relazione con l'altro*;
- ♣ Vegetti Finzi Silvia, *A piccoli passi, la psicologia dei bambini dall'attesa ai 5 anni*, Oscar Mondadori Saggi, Milano, 2009;

Allegati

DESCRIZIONE DEL CONTESTO SOCIO-EDUCATIVO

Presentazione dell'istituzione

a) Sistemi di premesse istituzionali (storia, valori e finalità)

L'interesse per i diritti del bambino emerge, in Romania, nella seconda metà degli anni novanta.

Nel 1989, la Convenzione sui diritti dell'infanzia è stata approvata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite.

La Romania ha ratificato la convenzione il 28 settembre 1990 attraverso la legge 18/1990, a cui si è successivamente ispirata la legge 272/2004.

I valori e i principi cardine su cui poggia l'istituzione sono: il diritto di protezione, il diritto allo sviluppo e il diritto alla partecipazione del bambino.

Le politiche pro-natali praticate dal regime comunista, che negava l'uso di contraccettivi e l'aborto, determinarono in Romania, un massivo aumento delle nascite che, a causa delle precarie politiche economiche e sociali, fu scarsamente controllato. Lo Stato intervenne supportando le famiglie, con alto numero di figli, collocandoli in istituti appositamente creati e nominati orfanotrofi. Così si diffuse in Romania un vasto sistema di enormi istituzioni, con poco e scarsamente qualificato personale, dove le famiglie erano incoraggiate a lasciare i figli.

Questo era il welfare che aveva in carico la tutela e la protezione delle famiglie e dei minori prima del 1997, quando venne riformato l'intero impianto normativo in materia sociale. L'evoluzione delle politiche sociali, ha portato la nazione alla creazione dell'Autorità Nazionale per la protezione dei diritti del bambino, che ha la responsabilità di coordinare le riforme sociali in tutto il paese. Un ulteriore compito dell'ANPDB è la coordinazione dei programmi finanziati dall'UE in ambito nazionale ed internazionale.

Le tre istituzioni per le quali ho lavorato, hanno da sfondo questo scenario storico, culturale e politico, di cui pagano ancora oggi le conseguenze. E' impressionante in Romania il numero di case famiglia che ospitano i minori, nella sola Buzau, città di 120.000 abitanti ce ne sono almeno 5.

Il centro diurno Prichindelul e le due case residenziali, sono istituzioni statali, erogano pertanto servizi finalizzati alla riabilitazione fisica e sociale degli ospiti con i quali entra in contatto su mandato dei servizi sociali, che attendono a loro volta al Dipartimento Generale di Assistenza Sociale e di Protezione.

b) Mandato

Il centro diurno Prichidelul e le due case di alloggio affiliate, “Casa de Tip Familial Floarea de Colt si Casa de Tip Familial Floarea Soarelu”, si inseriscono nell'impianto normativo istituito il 1° gennaio 2005. L'Autorità nazionale per i diritti e la protezione del bambino, in conformità alla legge 275/2004 e ai decreti governativi no. 1432/2004, agisce come istituzione specifica all'interno della pubblica amministrazione e sotto il vanto del Ministero del Lavoro, della Famiglia e della Protezione Sociale. L'ANDPB è garante in Romania del rispetto e della tutela dei diritti dell'infante, disciplinando la conformità alle leggi locali. L'Istituzione stessa delega, territorialmente, alla Direzione Generale di Assistenza Sociale e protezione la gestione di:

- protezione e promozione dei diritti del bambino;
- tutela del bambino che è stato temporaneamente o definitivamente separato dalla famiglia.

La DGASP è stata fondata nel 2005 a seguito della riorganizzazione dei servizi pubblici relativi alla protezione minorile, istituiti nel 1997.

La DGASP, espleta la funzione dei servizi sociali, adottando politiche e strategie per la protezione dei bambini, delle famiglie, degli anziani, delle persone portatrici di disabilità fisiche o mentali, e comunque di ogni persona manifesti difficoltà.

Per quanto attiene più precisamente ai servizi erogati rispetto alla protezione infantile dobbiamo fare riferimento alla legge 272/2004 che garantisce le seguenti prestazioni:

- Prestazioni giornaliere:

- 1) Centri diurni;
- 2) Consulenza e assistenza ai famigliari
- 3) Assistenza e centri d'ascolto
- 4) Consultori

-Servizi di tipo familiare:

Al bambino momentaneamente sottratto alla famiglia o in procinto di essere affidato, è affiancato un tutore familiare che ne garantisce la sua integrità psichica. Tale servizio può prevedere, o la designazione di un familiare interno alla famiglia, o esterno ad essa. In circostanze che mettono a repentaglio il benessere del fanciullo i servizi sociali possono decidere di dare il bambino in affidamento.

-Servizi di tipo residenziale:

La funzione dei servizi residenziali, che in altre parole sono case famiglia, è quella di offrire protezione e accompagnamento al fanciullo momentaneamente o definitivamente sottratto alla

famiglia.

Nelle tre istituzioni per le quali ho prestato servizio sono erogati i seguenti servizi:

- **Centro diurno Prichindelul:** assistenza in diurnato dalle ore 8:00 alle ore 16:00. I bambini, che previa segnalazione dei servizi sociali frequentano il Centro, sono di età compresa tra i 3 e i 10 anni. Per le disabilità fisiche di cui sono affetti, sono indirizzati dai servizi sociali a frequentare tale Centro poiché offre sia la possibilità di usufruire della riabilitazione, sia perché sono erogati servizi pedagogico-ricreativi.
- Sono tre i servizi di cui il bambino (con famiglia o di chi ne fa le veci) può beneficiare:
 - prestazione fisioterapica su appuntamento;
 - frequentazione delle attività pedagogico-ricreative;
 - frequentazione delle attività pedagogico-ricreati e prestazione fisioterapica .
- **Casa famiglia “Il Girasole” e casa famiglia “Stella Alpina” :** servizi di tipo residenziale. Utenza “Il Girasole”: bambini neonati e fino ad un massimo di 3 anni, affetti da gravi patologie fisico-psichiche;

Casa famiglia “Stella Alpina”: bambini di età compresa tra i 3 e i 12 anni. Alcuni di essi presentano disturbi del comportamento e ritardo mentale.

c) Modello d'intervento (Teorico e operativi)

Non è presente, nelle tre istituzioni, un modello cartaceo teorico e operativo che ne designi le specificità. Ho potuto osservare che nelle due case famiglia, non si effettuano né attività pedagogiche, né prestazioni fisioterapiche. La funzione dell'equipe educativa è prevalentemente incentrata sull'accudimento fisico.

Tuttavia al centro diurno, le educatrici, seguono un programma educativo, finalizzato all'emancipazione fisica e mentale degli ospiti, proponendo quotidianamente attività pedagogiche.

d) Modello Organizzativo (Organigramma)

Allegato

e) Equipe (composizione professionale, ruoli e funzioni)

Centro diurno Prichindelul:

Due educatori: accoglienza e riabilitazione psico-socio-educativa degli ospiti che frequentano il centro.

Una psicologa: Dott.ssa Cipriana Sava. Svolge, presso il centro diurno e le due case famiglia affiliate, il ruolo di psicologa e assistente sociale. Collabora con il progetto SUPSI, stage all'estero,

in qualità di responsabile pratica.

Un fisioterapista: eroga prestazioni di chinesiterapia agli ospiti del centro diurno.

L'equipe è coordinata dalla Dott.ssa Veronica Draghici, medico pediatra e direttore del centro diurno e delle case alloggio.

Casa famiglia “Il Girasole” e “Casa famiglia “Stella Alpina”:

Ognuna delle strutture ha il seguente organico che gestisce in accordo ad una turnazione:

otto educatori: si occupano dell'accudimento dei bambini ospitati, igiene e nutrizione. Si occupano inoltre della gestione domestica: pulizie, lavanderia. Nonostante previste dal programma giornaliero, le attività pedagogiche con i bambini, non sono espletate poiché i loro turni di lavoro sono di dodici ore e generalmente il rapporto è un educatore con venti bambini. Quasi mai ho osservato la presenza di due educatori contemporaneamente.

Tre infermiere: anch'esse presenti nelle strutture in base alla turnazione pianificata. Una per turno di lavoro. Le funzioni sono: somministrazione dei medicinali, stesura delle cartelle cliniche, e tutto ciò che attiene all'ambito clinico-ospedaliero

Due cuoche: anch'esse presenti una per turno.

f) Tipologia d'utenza.

In accordo ai servizi erogati, il centro diurno accoglie bambini con disabilità motorie e cognitive.

Le case famiglia, ospitano bambini privi di famiglia o bambini le cui famiglie non possono provvedere ai rispettivi bisogni. La tipologia d'utenza è eterogenea: bambini normo dotati e bambini con deficit fisici e mentali.

Le tre istituzioni hanno una presa a carico di un'utenza minorenni.

g) Eventuale sottostruttura o servizio in cui si opera.

Il centro diurno Prichindelul è sede della direzione presieduta dalla Dottoressa Veronica Draghici, la quale dirige anche le due istituzioni di cui sopra, le quali tuttavia erogano prestazioni differenti.

h) Mansionario

Allegato

SEGUONO IN ALLEGATO:

- ✦ ORGANIGRAMMA ISTITUZIONALE
- ✦ MANSIONARIO
- ✦ DIARI DI BORDO